

TORNATA DEL 26 MARZO 1870.

PRESIDENZA CASATI.

Sommario -- *Congedo — Omaggi — Interpellanza del Senatore Conforti al Presidente del Consiglio — Schiarimenti e dichiarazioni del Presidente del Consiglio e del Ministro dell'a Guerra — Osservazioni e proposta d'ordine del giorno del Senatore Menabrea — Opposizioni del Presidente del Consiglio — Replica del Senatore Menabrea — Rettificazioni e schiarimenti del Senatore Cambray Digny cui rispondono il Ministro della Guerra e il Presidente del Consiglio — Parole del Senatore Cambray Digny per un fatto personale — Proposta di un ordine del giorno del Senatore Conforti accettato dal Ministero — Parole del Senatore Audiffredi — Ritiro dell'ordine del giorno Menabrea — Approvazione di quello del Senatore Conforti — Squittinio segreto sulle leggi ultimamente discusse — Mozione d'ordine dei Senatori Conforti e De Falco*

La seduta è aperta alle ore 2 3/4.

Sono presenti il Ministro della Guerra ed il Presidente del Consiglio, e più tardi interviene anche il Guardasigilli.

Il Senatore *Segretario* **Ginori Lisci** dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

Il Senatore *Segretario* **Manzoni T.** dà lettura della domanda colla quale il Senatore **Arali** chiede un congedo di dieci giorni, che è dal Senato accordato.

Fanno omaggio al Senato:

1. Il Prefetto di Parma degli *Atti di quel Consiglio Provinciale della sessione ordinaria e straordinaria del 1869.*

Il Dottore **Federico Casella** d'un suo *Discorso sugli impiegati.*

3. Il Senatore **Torelli** d'un esemplare del *Decimo parallelo fra i lavori del Canisio e quello del Canale di Suez.*

Presidente. L'ordine del giorno porta prima di tutto l'interpellanza del Senatore Conforti al Ministro dell'Interno riguardo ai fatti successi a Pavia e Piacenza.

Il Senatore Conforti ha la parola.

Senatore Conforti. Onorevoli Senatori. Io non intendo di fare un discorso, ma di domandare unicamente degli schiarimenti al Ministero.

Giorni addietro si sparse a Firenze la voce, che delle perturbazioni avrebbero luogo in Milano. Vi furono alcuni i quali posero queste voci in derisione, altri che se ne preoccuparono. È cosa pericolosa, special-

mente in materia politica, credere e non credere, ma è bene che il Governo più facilmente creda, affinché possa ricorrere a quelle precauzioni, che sono necessarie ad evitare gravi sventure.

In Milano nulla accadde, forse perchè fu molto previdente l'amministrazione, forse perchè si adoperarono i mezzi acconci ad allontanare il pericolo.

Ma per contro avvenne una grave perturbazione a Pavia, e quello che è d'ogni d'attenzione si è, che fuvi un combattimento nel quale perì un sergente, fu mortalmente ferito un ufficiale, e quattro o cinque soldati vennero più o meno gravemente feriti.

Nella medesima notte in cui questo avveniva a Pavia, si verificava una somigliante perturbazione a Piacenza, ma per fortuna non vi fu spargimento di sangue, essendosi gli insorgenti, al mostrarsi della truppa, dati alla fuga. La truppa fece il suo dovere, ma non si vide in nessun luogo l'autorità civile.

A Bologna si temettero gravi perturbazioni; ed un reggimento, per prevenirle, occupò il palazzo del Municipio.

Ciò non è tutto: delle bande percorrevano quasi dritti le Romagne, e molti romagnoli entrarono in Bologna per promuovere un'insurrezione: degli insorgenti, molti lasciarono Bologna perchè si videro prevenuti; altri ostinatosi a rimanere, vennero arrestati.

Questi fatti erano stati preceduti da un altro fatto terribile e spaventoso.

Un valoroso Generale, **Esc. Mer**, che nel tempo che resse la Prefettura di Ravenna, si acquistò l'affezione e la stima di quella brava popolazione, di che io posso far testimonianza, avendo dimorato alquanti giorni a Ra-

venna, venne barbaramente assassinato. Un ufficiale di pubblica sicurezza lo uccideva ed un altro ufficiale di pubblica sicurezza dava un pranzo ed un ballo per festeggiare la morte del Generale. Il Generale Robilant ha fatto arrestare le guardie di pubblica sicurezza che erano a Ravenna e le ha inviate a Bologna.

Io credo, e fermamente credo che la cospirazione non si arrestasse già unicamente a Pavia, a Piacenza, Bologna e ad altre città delle Romagne, ma fosse estesa ad altre città dell'Italia. Non mi fa alcuna impressione che in alcune città non si sia effettuato alcun movimento; perocchè le cose sempre andarono così. Nell'ex reame di Napoli, dove si cospirava continuamente contro la tirannide, molte città si concertavano insieme per insorgere; veniva il giorno in cui bisognava operare, ed accadeva che una sola, od al più due città si pronunziavano, le altre rimanevano inerti, sia per poca energia de' capi del movimento, sia per circostanze straordinarie, le quali lo attraversavano.

Per la qual cosa, o Signori, non si tratta di un lieve affare che si possa dispregiare.

Nè posso dissimulare che mi hanno fatto una dispiacevole impressione le reticenze della *Gazzetta Ufficiale*.

Il governo dica la verità, tutta la verità, imperocchè non bisogna nascondere nulla ai popoli liberi: la pubblicità è uno dei caratteri essenziali del reggimento costituzionale.

Noi, o Signori, avevamo, e grazie al cielo, abbiamo tuttavia due pietre angolari sovra cui si appoggia la risorta Italia.

Una Dinastia che si pose alla testa del movimento. Capo di questa Dinastia è un Re, esempio imitabile, di fedeltà e devozione alle leggi fondamentali dello Stato; un Re capace di ogni abnegazione, intento costantemente a mantenere illesa ed inviolata la costituzione, (*bravo bene*).

Ora che cosa si vede o Signori?

Si tenta in tutti i modi di scemare il prestigio di una Dinastia che, ripeto è una delle pietre angolari della risorta Italia.

Avevamo, e la Dio mercè, abbiamo tuttavia un'altra pietra angolare, ch'è l'esercito italiano: quell'esercito che, se non è stato sempre felice, si è mostrato costantemente valoroso: un esercito il quale non ha mancato mai a' suoi doveri; un esercito, che anche nei tempi di pace, e quando l'Italia era contristata da un terribile flagello qual'era il cholera asiatico, ha compiuto anche l'ufficio di becchino, in soccorso di sventurate popolazioni.

Quest'esercito noi dobbiamo stimarlo e far in guisa che rimanga saldo ed intero per la salute d'Italia.

Io dico questo, o Signori, e tanto più io lo sostengo in quanto che sventuratamente l'Italia non è lieta. Noi abbiamo fatto una gran rivoluzione, che non fu certamente radicale e profonda come la rivoluzione francese, la quale, può dirsi, pose fine al Medio Evo.

Ma la rivoluzione italiana mirava a fini più svariati.

La Francia non doveva che creare la libertà, essa era Uaa, era Indipendente, lo straniero non calpestava il suo suolo.

Per l'opposto l'Italia era serva, e volle divenire libera; era divisa e volle divenire Una, era occupata dallo straniero e volle essere indipendente e risolvette queste grandi questioni con grande felicità di successo. E quasi ciò non bastasse, ha dovuto ancora preoccuparsi e si preoccupa della questione religiosa.

Quindi l'impresa è stata grande, meravigliosa, e forse unica nella storia. Naturalmente hanno dovuto essere spostati molti interessi, sopresse molte istituzioni locali, quasi, diciamo così, fu cancellato il diritto storico, che si era svolto e fecondato nella coscienza dei popoli, per sostituire un diritto astratto.

L'Italia, lo ripeto, non è lieta anche perchè da lei si richiesero grandi sacrifici, e grandi sacrifici si richiedono ancora.

Ora, o Signori, pensiamo che per l'Italia vi possono essere i tempi grossi, e chi sarà il suo campione il suo baluardo, se manca l'esercito?

È stato pubblicamente detto, e credo sia vero, che vi è stato più di un sergente il quale si è lasciato sedurre; si dice che alcuni sergenti sono scomparsi nella scorsa notte dalla guarnigione di Firenze, si parla di un sergente che si pose alla testa del movimento a Piacenza; le armi di cui erano forniti gli insorgenti appartenevano alla milizia, e in conseguenza queste armi erano state o da soldati o da sergenti consegnate ai rivoltosi.

Di questo io non trovo nella *Gazzetta Ufficiale* parole abbastanza esplicite, quindi domando al Ministero schiarimenti, poichè, ripeto, desidero che si dica tutta la verità.

Coloro, i quali sono nemici del presente reggimento d'Italia; non intendo stigmatizzare le opinioni, io le rispetto intino a che rimangono semplici opinioni, e non si tramutino in azione, io non le stigmatizzo, le opinioni sono libere.

I nemici del presente reggimento d'Italia sono logici, quando il loro obiettivo è l'esercito: dice il grande storico Macaulay che in Inghilterra vi furono molte rivoluzioni quando vi era la così detta milizia locale, che di militare aveva solo l'apparenza, ma quando Cromwel giunse a formare 50 mila soldati di ordinanza, la rivoluzione riuscì impossibile, perocchè l'esercito, per la rapidità delle sue mosse, e per la sua disciplina, non lasciava tempo ai rivoltosi di ordinarsi.

Per la qual cosa abbiamo obbligo grande di tenere l'esercito saldo e in maniera ordinato, che possa in tutte le occasioni essere baluardo e scudo all'integrità ed indipendenza della patria.

Questa interpellanza, che dirigo all'onorevole Presidente del Consiglio, non è mossa altrimenti che dall'amore del paese, e non da verun motivo che possa

riguardare le persone che seggono su quei banchi. (*Bravo, Bene*).

Poichè il signor Presidente del Consiglio avrà dato la sua risposta, mi riservo ancora qualche parola.

Presidente. La parola è al Presidente del Consiglio.

Presidente del Consiglio. Comincio dal ringraziare l'onorevole Conforti d'avermi fatto quest'interpellanza, e delle benevoli parole ch'egli mi rivolse.

Ciò detto, io debbo però scolparmi di alcuni appunti; benchè detti con molto garbo e con molto riguardo, non sono meno però allusioni poco favorevoli all'Amministrazione, per quanto essa fece nelle circostanze attuali in cui si compì l'attentato che rattrista tutto il paese.

Comincerò dalla sua osservazione, che nella comunicazione fatta per mezzo della *Gazzetta Ufficiale*, il Governo abbia usato delle reticenze. Egli osservava, che nella *Gazzetta Ufficiale* non si è fatto parola di armi che i rivoltosi si sarebbero procacciate per mezzo di alcuni soldati o sotto ufficiali; che nessuna allusione era fatta della compartecipazione della milizia in questo tentativo criminoso.

Io credo di poter rispondere facilmente, e di poter persuadere il Senato, che il Governo non ebbe il medesimo pensiero di fare reticenze di sorta.

La nota è stata formata dietro i telegrammi che il Ministero aveva ricevuto fino a ieri mattina; giacchè le relazioni scritte le quali potevano entrare in particolari, non erano ancora giunte.

Queste relazioni scritte, come si può riconoscere dalla loro data, giunsero ieri sera tardi, e questa mattina; anzi l'ultima da Pavia pervenne oggi verso le ore 11. Dunque il Ministero, doveva attenersi unicamente alle informazioni più sicure che poteva rilevare dai telegrammi, e non rischiararsi ad accennare fatti, tanto più che questi fatti toccano, senza aver prove sicure, un'istituzione per noi così cara e sacra.

E credo che in ciò l'onorevole Senatore Conforti mi darà ragione.

Del resto, che non si celassero totalmente i fatti relativamente alla provenienza delle armi, lo può riconoscere l'onorevole interpellante nella nota stessa della *Gazzetta Ufficiale*, dove appunto si parla della sottrazione di parecchie decine di fucili da una Caserma. Vi era poi un altro fatto: quello anche della sottrazione di un numero piuttosto ragguardevole di *revolvers* da una caserma della città di Pavia. Ma questo fatto prima di tutto non era ancora accertato; in secondo luogo non si poteva spargere il sospetto che vi fosse stata connivenza con qualcuno dei militari entro la caserma, perchè, come ben si può comprendere, può avvenire una sottrazione qualunque di oggetti, o per mezzo di accordi con persone che abitano la casa di dove sono sottratti, o anche dall'esterno, senza compartecipazione alcuna degli abitanti del luogo da

cui si sottraggono. Perciò non si è creduto opportuno di farne parola.

L'onorevole Senatore Conforti ben sa quale impressione avrebbe prodotto nel paese, se con leggerezza il Governo avesse annunziato genericamente una compartecipazione di militari, o sott'ufficiali senza che veramente fosse accertato o conosciuto approssimativamente il numero ed il corpo a cui appartenevano.

Quindi la riserva era dettata per parte del Governo da quella prudenza che non deve mai scompagnarsi da nessuno de' suoi atti.

Giustificato così questo primo appunto, vengo ora a quello che ha accennato nel suo discorso, benchè velatamente, con quel modo, con quel garbo, mi piace di riconfermarlo, che mai non iscompagna il dire dell'onorevole Senatore Conforti; cioè, egli ha fatto le meraviglie come mai si sia perpetrato un attentato così grave nella città di Pavia senza che le autorità politiche e militari ne fossero prevenute; egli diceva: perchè a Pavia e non altrove? Epperò ne deduceva la conseguenza che a Pavia mancò la sorveglianza, mentre altrove, e massimamente a Milano questa sorveglianza fu attiva, fu previdente, e quindi prevenne ogni tentativo di sommosse o d'insurrezione.

Ma io non ho bisogno di andare in cerca di argomenti per dissipare questi sospetti messi avanti dall'onorevole Senatore Conforti, perchè egli stesso prima che finisse di parlare, me ne offerse argomento coll'accennare, come sotto il Governo dei Borboni, nel Napolitano, non in tutti i luoghi contemporaneamente accadevano queste sommosse; e l'arte appunto dei cospiratori sta in ciò: nell'accennare qui e colpire là, e nel far credere all'Autorità, al Governo, che si vuole prorompere in un punto e poi si prorompe in un altro; ed io potrei attenermi unicamente a queste sue considerazioni per iscolpare l'Amministrazione dell'Autorità di Pavia da quell'appunto fatto, che forse potessero avere mancato di sorveglianza.

Signori; pur troppo qualunque volta accadono sorprese di questa natura, è facile l'abitudine di dare la colpa al Governo di mancanza di previdenza.

Molti, è vero, lo fanno di buon conto, come l'onorevole Senatore Conforti e come qualsiasi membro del Parlamento; ma fuori di quest'Aula, molti lo fanno con ispirito di partito, il che, di certo, non giova a mantenere l'autorità della legge e quel prestigio che si deve al Governo. Così fu, o Signori, che precedentemente vi furono comunicazioni ufficiali, dalle quali risulta evidentemente che il Governo conosceva i progetti e le mene di questi rivoltosi per perpetrare qualche moto rivoluzionario, e ne seguiva con molta attenzione, con molto studio tutti i passi e tutte le manifestazioni. E difatti egli fu in tempo per dare tutti gli ordini onde sventare le loro mire o reprimere i loro tentativi criminali.

Onde confermare quanto ho detto, ed in appoggio delle comunicazioni che ho già date alla Camera

dei Deputati, io non farò altro che leggere qualche telegramma.

Il mattino del 22 marzo io spediva questo telegramma al Prefetto di Genova. (Il Senato ritenga presente che il moto insurrezionale avvenne nella notte del 23 al 24).

Ecco il telegramma :

« Sono assicurato che il *tale* poco tempo fa, venne e dimorò costì giorni 14, prese alloggio nel *tal* luogo ; si vuole che lo stesso ivi sia dopo ritornato e che ora si trovi in cotesta città. Indagini e sorvegli, che vi sono indizi per credere che si ordisca qualche tentativo rivoluzionario. Si suppone che possa anche scoppiare questa sera stessa. Benchè ciò possa essere dubbio, tuttavia g'iene do avviso per prevenire ogni sorpresa. » Il Prefetto di Genova mi rispondeva :

« Notizie identiche telegramma Ministero, mi erano già giunte ; prese, d'accordo autorità, opportune disposizioni. Presenza dell'individuo da lei accennato asserita, ma, ad onta massima sorveglianza, che sarà attivamente continuata, sinora non constatata : tranne un maggior moto delle persone più influenti del partito, non si è manifestato nessun sintomo di minaccia alla pubblica tranquillità. »

Io non mi arrestava a questo, o Signori, appunto, perchè i funzionari di pubblica sicurezza tenessero dietro a qualsiasi indizio che mirasse a qualche attentato. Io spedii pure il giorno 22, nel mattino, il seguente telegramma ai Prefetti di Milano, Parma, Ravenna, Forlì, Bologna, Ancona, Perugia e Pavia, perchè gli indizii che aveva raccolti mi facevano supporre che particolarmente in questa grande zona potesse compiersi qualche attentato contro il Governo.

Ecco le parole del telegramma :

« Ministero ha indizii per dubitare qualche sommossa mazziniana imminente ; si suppone che possa anche scoppiare questa sera. Benchè denunce possano essere false, tuttavia ne la prevengo, a fine prevenire qualunque sorpresa. »

Nella notte del 22 al 23 marzo 1870, il Prefetto di Pavia mi spediva il seguente dispaccio :

« Ho ricevuto suo odierno telegramma, e date disposizioni perchè sia raddoppiata vigilanza. Nessun indizio però qui si ha di prossimi moti Mazziniani. Contegno radicali decisamente tranquillo, e notizie ricevute nel momento sono del tutto rassicuranti. Non ostante adottate misure per prevenire ogni sorpresa. »

Ora vedete, e Signori, che tutte le autorità erano poste in sull'avviso e lo sono tuttora onde prendere le dovute precauzioni, ed io potrei leggere, o Signori, una risma di telegrammi per dimostrare, come non si lasciò passare un'ora senza tenere continuamente le autorità avvertite onde vogliano persistere nella loro sorveglianza.

Nè le autorità, per quanto mi consta, fino al dì d'oggi, vennero meno al loro dovere.

Ecco quello che si contiene nel rapporto del Pre-

fetto di Pavia, giacchè è appunto sopra l'attentato di Pavia che si sono rivolte alcune domande e chieste alcune spiegazioni dall'onorevole Senatore interpellante.

(Il Presidente del Consiglio legge :)

« Innanzi tutto deggio osservare che non prima delle 7 antimeridiane potei venire in cognizione del fatto in genere, e appena ne potei constatare le principali circostanze dopo una conferenza avuta con un maggiore di fanteria, spediva il mio primo telegramma, il quale se pervenne al signor Ministro verso le ore 11 antimeridiane, deveasi attribuire alla sua lunghezza, in parte, ed all'interruzione delle linee telegrafiche in causa della caduta neve, per cui si dovette passare per la linea di Milano.

« Ciò premesso, per constatare che non vi fu negligenza nel riferire, dirò che in seguito al telegramma Ministeriale 22 andante, che avvertiva dell'imminente moto minacciato dal partito Mazziniano, io ne dava comunicazione scritta tanto al generale comandante il presidio di Pavia, quanto al sig. Maggiore Comandante l'arma dei Reali Carabinieri. Io richiedeva di più al primo, che disponesse perchè una compagnia di militari fosse consegnata, e sempre pronta ad ogni avvenimento in ciascuna delle due caserme, l'una posta in piazza del Lino, l'altra nel locale di S. Francesco, e invitava il secondo a disporre perchè fossero raddoppiate le pattuglie di sorveglianza di concerto fra i Carabinieri e l'Ufficio di pubblica sicurezza, e ciò per quanto lo consentiva la limitata forza di cui si dispone, e di cui feci già cenno a codesto Ministero con separati rapporti. In quel giorno e nella notte successiva nulla accadde che desse indizio di prossimi movimenti.

« La mattina del 23 (ieri) telegrafai al Prefetto di Milano per cooscere se colà vi fosse inizio o indizio di mosse, e ne ebbi in risposta che ivi pure nulla avea turbato la pubblica tranquillità, che però sapevasi di grandi preparativi, e potersi temere seri guai da un giorno all'altro. In pari tempo venni a conoscere il furto di N. 69 *revolvers* involati in questo Castello. Credetti allora necessario di scrivere di nuovo al signor Generale perchè prendesse misure pari all'urgenza e gravità del pericolo, e prendesse precauzioni anche sotto il punto di vista militare. Di più, scrissi al Generale comandante la Divisione militare di Piacenza perchè mandasse qui due squadroni di cavalleria per avere a disposizione una forza sufficiente per ogni più grave evento.

« Anche nella giornata d'ieri, nessun sintomo allarmante fino a notte inoltrata. Fu solo verso le ore 4 e 1/2 di questa mattina (24) poco dopo che rientravano in caserma le pattuglie in giro per far sortire le altre, che una banda di circa 40 persone (che nel rapporto dei Reali Carabinieri fu portata ad 80) si presentò innanzi alla caserma del Lino, gridando: *Viva la truppa, abbasso la Monarchia, viva la repubblica.* » Dunque, vedono, o Signori, che il Prefetto ha date

le disposizioni opportune ai suoi dipendenti. Ma mi si dirà, come mai se le autorità avevano date le opportune disposizioni, il fatto è tuttavia avvenuto?

Or bene, ecco, o Signori, come sono corse le cose.

Tanto il Comandante della forza militare, quanto il Comandante della truppa del luogo, quanto il Comandante dell'Arma dei R. Carabinieri, e così suppongo abbia pure fatto il Prefetto per le Guardie di Pubblica Sicurezza, avevano disposto, che tutta la notte vi dovessero essere pattuglie, le quali circalassero per la città, e di quando in quando venissero cambiate.

Or bene, le pattuglie tanto dei Carabinieri quanto delle truppe di linea si ritirarono verso le ore tre del mattino, e stavano per scambiarsi appunto quando avvenne quel tafferuglio avanti la Caserma del Lino; subito dopo apparvero tre gruppi, dei quali due si arrestarono all'imboccatura di due vie che accennano verso la caserma di San Francesco, ed il gruppo più numeroso di circa 50 o 60 individui si diresse verso la caserma stessa.

Arrivati davanti alla caserma, si misero a gridare: *Viva la truppa, Viva la repubblica, Viva Mazzini!* la sentinella diede l'allarme, le si fece fuoco contro, la sentinella non fu colpita, anzi sparò l'arma, la ricaricò e sparò nuovamente sia per tenere indietro gli assalitori, sia anche per dare avviso al picchetto di guardia che si trovava dentro il quartiere.

Non tardò infatti a comparire il picchetto comandato da un ufficiale, ma la sventura volle che l'ufficiale fosse colpito pel primo da diversi colpi di *revolvers*, onde cadde al suolo gravemente ferito, e per troppo si teme di perderlo.

Un sergente egualmente cadde trafitto al suolo, e morì; tre soldati rimasero feriti, e ciò nonostante, o Signori, un sergente che nomino per titolo di lode e benemerenza, il sergente Barberis, prese il comando degli uomini che rimanevano, e per dar tempo che altre truppe potessero venire in aiuto, comandò il fuoco reiteratamente, fece anche qualche carica alla baionetta, resistendo con otto o diei uomini all'assalto di quei rivoltosi che cercavano di penetrare nel quartiere; cosicchè, fallito il colpo, si dispersero.

Uno dei borghesi fu trovato morto sul suolo, e nei suoi abiti si rinvennero due *revolvers*.

Veniamo ai Carabinieri: i Carabinieri abitavano una caserma poco lontana dal quartiere, e le loro ronde erano entrate anche quasi contemporaneamente a quelle delle truppe di linea nella loro caserma; stavano per uscire, quando videro precisamente sboccare vicino alla caserma buon numero di persone; per la tema di essere presi in mezzo, e paralizzati, tardarono ad uscire, e tutti ben inteso si armarono, anche quelli che dovevano rimanere in caserma, per poter venire in aiuto della truppa appena questa fosse uscita dal quartiere.

Ma, come dico, questo attacco, se si può usare il nome di attacco, ha durato un quarto d'ora circa, e i

Carabinieri uscirono poi per inseguire gl'insorti. Questo è lo stato delle cose, come è narrato nei rapporti.

Oltre al rapporto del Prefetto vi è anche un rapporto del Comandante dell'arma dei Carabinieri ed un altro del Comandante delle truppe che sono in Pavia. Nel racconto dei fatti, in complesso, essi vanno di accordo; vi sono però alcune differenze in quanto alla data precisa, cioè se siano avvenuti all'una, alle due, o alle ore tre, come pure riguardo a qualche altro particolare; ma queste sono cose che si potranno verificare quando sia intrapresa una investigazione in proposito per mettere d'accordo queste differenze.

Veniamo al furto dei *revolvers* fatto la sera prima, o due sere prima dell'attentato: ebbene, mi risulta a questo proposito che persone dal di fuori si sono introdotte, dando la scalata per la finestra, nella sala dove si trovavano i *revolvers*, e si constatò la rottura del vetro per cui penetrarono. Ma poi se vi sia stata o no connivenza, questo si verrà a conoscere dalle investigazioni che saranno fatte e dall'autorità amministrativa-militare, e dall'autorità giudiziaria; ma per ora non risulta altro che quanto ho avuto l'onore di esporre.

In quanto poi a Piacenza, come oramai è cosa notoria, posso assicurare che per buona sorte non si sparse sangue.

La sorpresa che si tentò di fare, anche là andò completamente fallita, e lo andò appunto perchè le autorità militari erano in sulle guardie, e seppero immediatamente respingere il primo attacco.

Colà parecchi individui (chi dice 25 e chi 100; dai diversi rapporti risulta questa differenza) si diressero da prima alla caserma del Carmine, e quivi un sergente, indegno di vestire quell'onorata divisa, li armò di fucili sottratti al corpo di guardia. Poscia si recarono al quartiere di Sant'Anna per sorprenderlo e tentare di penetrarvi, credendo di trovarvi dei complici. Trovarono la porta chiusa: la sentinella si trovava dentro e non fuori, com'era al Quartiere di S. Francesco in Pavia; bussarono nella speranza che qualche complice fosse pronto per aprire, ma invece si rispose col *chi va-là*, e si presero le misure per respingere qualsiasi violenza che si volesse tentare.

Cercarono di scassinare la porta, ma non riuscirono: allora vi fu un momento di silenzio: l'ufficiale di picchetto che si trovava nell'interno, credendo che si fossero allontanati alquanto, spalancò immediatamente la porta, uscì, non so se col picchetto, o con una compagnia, insomma con ciò che costituiva il corpo di guardia, che credo era raddoppiato in vista delle istruzioni avute di aumentare la sorveglianza, ed inseguì questi rivoltosi che avevano già voltate le spalle: ne arrestò due, e così finì questo tanto stolto quanto criminoso tentativo di Piacenza.

Or bene: devo credere che anche il Prefetto di Piacenza avesse prese tutte le disposizioni; ma, o Signori, come si fa a sorprendere prima queste persone le quali hanno il disegno di recarsi in una data ora della

notte in un dato punto e che partono da diversi siti della città per riunirsi poi nella vicinanza dove vogliono commettere l'attentato? La quale operazione anche a Piacenza è stata eseguita in brevissimo tempo, in una mezz'ora, o al più in un'ora.

Dunque credo che assolutamente non si possa finora, e nello stato delle informazioni, fare appunto ad alcuno.

Io mi riservo, meglio appurate le cose, di vedere se per avventura non si fosse potuto desiderare di più dall'autorità politica, o da altri; ma dal complesso dei fatti, fin qui non potrei pronunziare una parola di biasimo, e pronunziandola crederei di commettere un atto d'imprudenza.

Anche a Piacenza, come già accennai, furono esportati dei fucili della truppa, e pur troppo risulta che questi fucili furono esportati da un quartiere colla connivenza di qualche soldato o sott'uffiziale; questo è un fatto doloroso che io non lo posso, nè debbo celare, sia per onore della verità, sia perchè è bene che il male sia noto onde potervi portare rimedio. Ma ciò conosciuto, tutte le autorità militari e di pubblica sicurezza fecero le possibili indagini per riconoscere chi ha preso parte al movimento; si fecero molti arresti, particolarmente a Piacenza, e fra questi arrestati vi sono anche alcuni sott'uffiziali.

È inutile che io vi dica quanto sia deplorabile questo fatto; ma io credo di dover soggiungere che non vi è ragione di sgomentarsi, poichè oramai è accertato che questa complicità criminosa in alcuni sott'ufficiali, dimentichi del loro dovere e del loro giuramento, si limita ad un numero ristretto d'individui, che è circoscritto in un reggimento o tutto al più in una brigata; e però questa brigata stessa, sia a Pavia dove vi era un battaglione, sia a Piacenza dove vi era il resto ha dimostrato il fermo proposito di respingere questi criminali disegni.

A Pavia, o Signori, quel battaglione dello stesso Reggimento della Brigata Modena, col suo sangue prezioso ha dimostrato quanto sia fedele alla Bandiera, al Re, alla Dinastia, allo Statuto; a Piacenza egualmente la compagnia comandata da quell'ufficiale che era di guardia fece pienamente il suo dovere; dunque, se è doloroso il riscontrare che alcuni sotto ufficiali siansi lasciati travolgere in una congiura contro le istituzioni, contro le leggi, contro la Dinastia, sono questi però fatti isolati che noi sappiamo essere accaduti e ripetuti in tutti i paesi d'Europa, in Francia, nel Belgio, e dappertutto.

Bisogna poi, o Signori, anche considerare in quali condizioni eccezionali noi ci siamo trovati, e non perdere di mira tutti gli avvenimenti che sono accaduti dal 1860 in poi e quelli ai quali si aspirava da taluni, epperò si debbono deplorare questi fatti, ma non esagerare i timori per le conseguenze che possono avere.

Non vi è dubbio alcuno che tutto l'esercito è fedelissimo alla sua Bandiera, al suo Re, sempre! E se

mai venisse l'occasione, farebbe pagar caro a chi osasse dubitare dell'onore suo!

Dirò due parole su quanto accadde in Bologna, o nelle vicinanze che compongono le Romagne.

Anche lì furono diramate le istruzioni e le avvertenze necessarie perchè si prendessero le precauzioni che la prudenza richiedeva. Difatti si seppe che si formarono diversi attrupamenti di alcuni Romagnoli ed in diversi luoghi: attrupamenti di 50, 60, e 70 persone. Alcuni di questi attrupamenti penetrarono in qualche Comune, e cercarono di impossessarsi delle armi della Guardia Nazionale, ma senza violenza, e vennero distolti dal loro proposito con semplici parole persuasive dei loro stessi concittadini e conterranei; cosicchè deposero immediatamente le armi, si dispersero e tornarono alle case loro. Se quelle persone però furono un momento spinte a commettere quell'atto riprovevole, non erano persone che volevano esporre la loro vita per cambiare la forma del Governo. Un solo attrupamento di 50 individui circa, e forse meno, rimase armato e girava nelle vicinanze di Forlì e Ravenna; ma anche là si è disperso; molti individui però penetrarono nella città di Bologna nella notte dal 23 al 24 alla spicciolata di qua e di là, da una porta e dall'altra. Erano però sorvegliati, perchè la autorità n'erano informate.

Difatti, una buona parte di questi se ne ripartirono consigliati dai cittadini stessi e se ne ritornarono alle loro case. Taluni, che vollero persistere a rimanervi, furono arrestati e condotti in carcere.

Ecco, Signori, le spiegazioni che io posso darvi, in questo momento, riguardo a questi fatti dolorosi. Io credo di aver risposto a tutte le interrogazioni che mi sono state rivolte dall'onorevole Senatore Conforti.

Se non che mi tocca ancora rettificare alcuni fatti adottati dall'onorevole interpellante, riguardo al lacrimevole avvenimento, accaduto qualche giorno prima a Ravenna.

L'onorevole interpellante, dimostrò di sospettare che una tal quale relazione dovesse esistere tra quel misfatto...

Senatore Conforti. Sono quasi contemporanei: non vi è relazione.

Presidente del Consiglio. Ne è persuaso?

Senatore Conforti. Sì, sì.

Presidente del Consiglio. Allora mi risparmio di rispondere particolarmente a questo riguardo.

Ma debbo rettificare i fatti accaduti in quella città che come vennero esposti dall'egregio Senatore hanno bensì una parte di verità, ma che, come è naturale, essendo stati desunti dalla voce pubblica, o da relazioni private, sono più o meno incompleti ed inesatti.

È vero in sé il fatto di un Ufficiale di Pubblica Sicurezza, il quale, nella notte dello stesso giorno in cui accadde l'orribile assassinio dell'illustre Generale Escoffier, diede un pranzo, e credo che abbia anche fatto suonare e danzare in casa propria; ma è da

notare che il detto ufficiale di Pubblica Sicurezza ha delle figlie che suonano il cembalo, e che è solito invitare persone in sua casa.

La cosa però venne a cognizione della popolazione la quale giustamente s'indegnò, come quasi di un insulto fatto al pubblico dolore, giacchè o Signori, l'intera cittadinanza di Ravenna fu oppressa da un dolore, profondo, all'annuncio di quel triste avvenimento.

Io venni informato di ciò, e con sorpresa venne a mia cognizione che questo Ufficiale di Pubblica Sicurezza si trovava sempre in Ravenna, mentre era stato traslocato da 20 e più giorni, e avrebbe dovuto trovarsi alla nuova sua destinazione. Ordinai allora immediatamente, per telegramma, che partisse.

Il giorno dopo venni a conoscere, e mi si confermarono positivamente i fatti che la voce pubblica aveva addotti a suo carico, vale a dire delle danze, del pranzo, e via dicendo, e con un altro telegramma, questo disgraziato fu destituito, e mandato a casa.

Ora dirò delle guardie di pubblica sicurezza: vi fu una guardia di pubblica sicurezza alla quale, trovandosi in una rivendita di tabacco con alcune altre persone che deploravano l'assassinio del compianto Generale Escotfier, sfuggì di bocca che forse il Cattaneo avrà avuto qualche motivo per farlo. Queste parole furono sentite con indignazione da quelle persone, e raccontate via facendo ad altre, provocarono degli attrupamenti avanti al quartiere delle guardie di pubblica sicurezza, per cui il Consigliere delegato, che allora faceva le veci di Prefetto, credè di dover impedire alle guardie di uscire, e le fece parlare da un picchetto di Carabinieri. Ma, o Signori, tutte le altre guardie erano assolutamente inconsapevoli di ciò, e non avevano partecipato a nulla; tuttavia si comprende benissimo che nel dolore profondo provato dalla popolazione potesse, questa indignazione, causata dalle parole insane di quella guardia di pubblica sicurezza, produrre un'avversione contro tutto il corpo delle guardie medesime; cosicchè, appena il nuovo Prefetto giunse a Ravenna, mi scrisse proponendomi di cambiare tutto il personale di pubblica sicurezza che colà si trovava, e quantunque vi fossero molti impiegati distinti, sul cui contegno e sulla cui condotta nulla veramente si trova a rifire, tutto il personale è stato, con tutta la possibile rapidità, mutato.

Ecco il vero stato delle cose, ecco i fatti appurati nella loro intera verità.

Signori! se tutti noi deploriamo gli avvenimenti accaduti, abbiamo però in questa occasione un conforto grandissimo, ed è quello di avere veduto che tutte le popolazioni, dove si tentò qualche moto, si mostrarono non solo avverse, ma sentirono con indignazione che una fazione audace, per far trionfare certe sue utopie, non cessa di macchinare contro la sicurezza dello Stato, di perturbare la pubblica tranquillità, di commettere crimini d'ogni natura; questo dimostra

che quella fazione è ben piccola di numero, e che è ripudiata dall'intero paese.

Senatore **Audiffredi**. Domando la parola.

Senatore **Conforti**. Ho parlato pure della voce corsa che sette sergenti della guarnigione di Firenze si sieno trovati mancanti; desidererei avere anche una risposta a questo riguardo.

Presidente del Consiglio. Questo fatto è ignoto completamente dal Ministero. Aggiungerò, ciò che forse ho dimenticato di dire prima, che dal battaglione che si trovava a Pavia, il giorno dopo l'attentato, si trovarono assenti quattro o cinque sergenti, i quali sono latitanti, e che si fanno le opportune ricerche per rinvenirli. Quanto alla voce corsa testè accennata dall'on. Senatore Conforti, io ripeto che si ignora assolutamente il fatto, e se non vi sono delle prove per dimostrarlo, il Ministero crede, dalle proprie informazioni, che il fatto non sia vero. (*Rumori vari*).

Ministro della Guerra. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro della Guerra. Mi permetta l'onorevole Senatore Conforti, mi permetta il Senato di aggiungere qualche parola a quelle dette con maggiore autorità dal Presidente del Consiglio. Trattandosi qui di un tentativo Mazziniano il quale per una strana illusione di cotesto partito doveva aver base e origine nella connivenza di qualche membro dell'esercito. I fatti sono stati ormai chiariti dal Presidente del Consiglio. Tuttavia mi permetta il Senato, mi permetta l'onorevole interpellante di dare lettura di alcuni rapporti o meglio di qualche brano di rapporti ufficiali che si riferiscono agli avvenimenti accaduti.

In quanto al furto di *revolvers*, questione grave per la sua significazione ricevetti il rapporto seguente:

« Ho l'onore di rapportare alla S. V. Ill.ma che ieri verso le 4 pom. nel visitare il magazzino detto della piazza d'armi sito nel locale del Castello, ebbi a rilevare l'asportazione di 69 pistole a rotazione (Mod. Le fauchaux.) La perpetrazione di questo furto non saprei spiegarla che in questo modo: sino dal mattino di ieri il signor Controllore Beretta Giovan Battista mi faceva rapporto di un vetro rotto nella finestra del magazzino suddetto respiciente la Piazza Castello, ma a ciò non diedi nessuna importanza, supponendo che un Cannoniere per una combinazione qualunque l'avesse rotto, e gli ordinai che lo facesse rimettere. Allorquando mi accorsi della mancanza delle 69 pistole a rotazione, esaminai la rottura del vetro e rilevai che questo era stato con una pietra dura scalfito diagonalmente dalla parte esterna, coll'idea, da parte di coloro che volevano introdursi nel magazzino di tagliarlo affine di evitare rumore, ma che, non essendo riescita la prova, lo spezzarono; dal foro fatto avrebbero introdotto il braccio e quindi colla mano, aperta la finestra (il che constatai potersi facilmente effettuare) dalla quale, entrati nel Magazzino, avrebbero aperta la cassa ove si trovavano le pistole e poscia dalla stessa

finestra le avrebbero asportate. Per portarsi poi sul davanzale esterno della finestra per eseguire l'operazione suddescritta, i ladri protetti dalla oscurità della notte del 22 al 23, avrebbero fatto calare dalla piazza Castello una scala nel fosso del Castello per discendere, indi, servendosi della medesima sarebbero saliti sul davanzale anzidetto.

« Credo non superfluo soggiungere risultarmi che le due pistole a rotazione trovate al borghese ucciso nel luttuoso fatto di questa notte, appartengono alle 69 state rubate al Magazzino, portando la marca del Controllore che le collaudò.

Dal rapporto che ho letto si vedrà come il furto delle armi a Pavia possa aver avuto luogo senza alcuna connivenza. Ma questo sarà meglio constatato coll'inchiesta che io ho ordinato si facesse con molto rigore.

Quanto ai fatti avvenuti nella città di Pavia, e dei quali ha già parlato il Presidente del Consiglio, mi si permetta di leggere un brano di altro rapporto ufficiale che mi pervenne dalla città stessa di Pavia.

Il Comandante il distaccamento del 42° Reggimento, scrive in data del 24 marzo:

« Questa mattina alle ore 4 antimeridiane circa 60 individui armati di *revolvers* si sono presentati alla caserma S. Lino, gridando: *viva lo Statuto, viva il 42° fanteria, viva l'esercito, fuori! fuori!* Chiamato l'ufficiale di picchetto signor Rellini, usciva dalla porta del quartiere, e voltosi all'assembramento che pur seguiva a gridare, gli intimò di andarsene, usando da prima modi persuasivi, poi facendogli sentire che avrebbe usato la forza. Sia dovuto alla risolutezza dell'ufficiale, o ad altro, fatto sta che l'assembramento se ne andò. Rientrato in quartiere, il detto Ufficiale non ommise di far porre la truppa sotto le armi, tenendola pronta per ogni evento ».

« Alla stessa ora e sboccando da diverse strade si adunò un altro forte assembramento sul piazzale di S. Francesco forte di circa 400 individui, e si diresse alla volta del quartiere di quel nome. All'avvicinarsi al quartiere di un così forte numero di persone, la sentinella posta alla porta (soldato Todaro Vincenzo) molto più che si dirigevano verso di lei, gridò ripetutamente *alle armi*. In questo mentre partivano dalla moltitudine varii colpi d'arma da fuoco, (*revolvers*) ma la sentinella con indicibile sangue freddo, esplose contro essi per due volte la propria arma, poscia per l'accalcarsi della folla, e pel troppo avvicinamento, fu costretta a ritirarsi nel casotto. La folla non badando più oltre alla sentinella, si avanzò nel vestibolo avanti il cortile, e colle grida di: *abbasso la Monarchia, viva la repubblica, viva l'esercito, viva il 42° Reggimento fanteria*, e facendo sforzo, tentò aprire la porta del quartiere. Il sottotenente signor Vegezzi, posto in arme il picchetto e con le armi scariche, apparecchiavasi ad uscire per rigettare o sciogliere l'assembramento; ma non appena presentatosi, una forte scarica venne fatta sulla truppa, che causò gravi ferite al detto ufficiale

che cadde al suolo, ed occasionò la morte del sergente Ceppini, nonché una grave ferita al soldato Locuzio Carmine.

A questo fatto la truppa ritirossi un momento, ma in questo momento il sergente Barberis comandante la guardia di detto quartiere, e che la teneva in rango, fatte caricare le armi, si affacciò, e comandando il fuoco fece fare una scarica, respingendo in tal modo gli assalitori sino oltre il vestibolo; dopo di che pose i suoi uomini lateralmente alla porta, tre a destra e tre a sinistra, continuando a far fuoco in tale posizione, e di tratto in tratto ricacciare colla baionetta i più arditi ricevendo però durante questo scontro una grave ferita alla coscia sinistra. Mentre questo accadeva alla porta d'ingresso, una parte dei rivoltosi tentava di scalare il muro prospiciente il cortile laterale di detto quartiere; ma i sergenti Onofrio ed Egiziani, accortisi che vi era tentativo di scalata, colà si recarono con vari soldati rendendo così vani gli sforzi degli assalitori che sopraffatti abbandonarono l'impresa.

Anche qui si fece uso delle armi. In questo si riassumono i fatti di Pavia. Quanto a Piacenza, essi fatti sono noti; però è accaluto che il primo assembramento di 40 o 50 persone si sia recato prima alla Caserma del Carmine, dove aveva intelligenza con un disgraziato sergente del reggimento. Notisi che si tratta sempre del medesimo reggimento, perchè i due battaglioni che erano a Pavia, appartengono a quello che ha sede in Piacenza ed i tentativi anche a Piacenza si diressero alle due caserme ove avevano sede i due battaglioni ivi di presidio. L'assembramento si recò, io diceva, al quartiere del Carmine dove alloggiava appunto un battaglione del 42° reggimento. Il sergente col quale avevano intelligenza, aprì una porta segreta, e consegnò a cotesta gente 50 fucili che egli prese alle rastrelliere delle armi della Caserma mentre i soldati dormivano.

Costoro, ingrossati da altre persone, si recarono poi ad un'altra Caserma, quella di Sant'Anna, dove alloggiava l'ultimo dei battaglioni stati tentati in questa circostanza in Piacenza. Colà, come già ho avuto l'onore di dire gridavano *evviva e morte* a non so quante cose. Poi cercarono sfondare la porta ancora chiusa che era anzi stata barricata. Ma l'ufficiale di picchetto quello cioè che è incaricato del servizio giornaliero di 24 ore ad ogni Caserma, il quale aveva come tutti gli altri un ordine segreto per i casi appunto di gravi tumulti, aprì il suo piego e trovò gli ordini indicanti il modo in cui doveva regolarsi. Quest'ufficiale fece mettere in armi la truppa, aprì la porta ed uscì. I tumultuanti vedendo che erano inseguiti, fuggirono senza che fosse bisogno alla truppa di impiegare le armi.

L'ufficiale lasciò una compagnia nella caserma, e col rimanente della truppa fece una escursione nella città, visitò le altre caserme dove trovò tutto tranquillo; rin-

forzò, come era prescritto nell'ordine, tutti i posti, e probabilmente collocò anche quel presidio, a cui ha accennato l'onorevole Senatore Conforti, al Palazzo Municipale.

A Pavia, già durante il fatto della caserma di San Francesco, e poi nella sera dello stesso giorno si assentavano 7 individui fra sergenti e caporali.

A Piacenza si arrestarono alcuni sergenti e caporali, precisamente anche nel numero di 7, i quali avevano dormito vestiti in quella notte e furono tenuti complici nella faccenda.

Ora facciamo, se me lo permette il Senato, un po' di storia retrospettiva (*Segni d'attenzione*). Codesto Reggimento, il 42°, anzi l'intera Brigata è da due anni l'oggetto dei tentativi, delle seduzioni del partito mazziniano, e dei giornali che si chiamano di fede repubblicana.

In questi due anni accadde sovente che siffatti giornali inserissero atti di adesione ai loro principii, sottoscritti: *I sotto-uffiziali della Brigata Modena*.

Per molto tempo, i sotto-uffiziali, forse per antica abitudine di disciplina, fors'anche perchè la maggior parte fosse ignara di quanto dicevasi dai giornali repubblicani, si tacquero. Ma, alcune settimane addietro, venne il giorno in cui sentirono l'oltraggio: oltraggio che loro si faceva rappresentandoli, facendoli credere spergiuri al Re ed alla Bandiera, infedeli al sentimento unanime della grande maggioranza della nazione.

In quel giorno chiesero consiglio ai loro Uffiziali e domandarono di poter far inserire nei giornali repubblicani una protesta contro le accuse che cadevano sul loro capo: fecero infatti inserire questa protesta, ed ebbero anche qualche scontro d'onore con i Redattori di codesti giornali.

Il corpo di codesti sotto-uffiziali della Brigata Modena, io lo chiamerò sempre un corpo di bravi sotto-uffiziali.

Certo è deplorabile e molto doloroso che nel numero, alcuni abbiano mancato con grave vergogna al loro dovere e siano stati infedeli ai loro commilitoni.

Però si comprende forse anche come in un paese quale il nostro, dove 999 cittadini legati da conformità di sentimenti hanno un solo giornale che propugni le loro opinioni, e l'altro millesimo di cittadini dispone almeno di due giornali, i quali ogni giorno spargono la calunnia e l'accusa sopra tutto quanto vi ha di santo, e di caro al paese, si comprende dico, come possa essere accaduto che alcuni giovani abbiano mancato al loro dovere coprendo il loro nome d'infamia imperitura nella memoria dell'esercito.

Ma non temerà il Senato come non teme l'intera Nazione, come non teme il Governo, che appunto questo reggimento il quale fu ferito nel suo onore dal tradimento di alcuni suoi membri, non desideri di dare prova del suo affetto al Re, alle leggi, allo Stato, ai sentimenti della immensa maggioranza della nazione Italiana.

L'onorevole Senatore Conforti ha dato savi consigli al Governo. Egli ha accennato come una delle pietre angolari su cui posa l'edificio nostro, sia appunto lo esercito, e come il Governo debba procedere verso di esso con molto riguardo. Egli teme però che alcune misure possano renderlo debole in modo da mettere in pericolo quest'edificio.

Io non so a che cosa alluda l'onorevole Senatore Conforti. La sola misura presa fin qui dal Governo rispetto all'esercito è questa, che fra alcuni giorni sarà congedata una classe di soldati.

Fu sempre nelle attribuzioni del potere esecutivo il prendere queste misure ed è giusto; imperocchè il Governo, sul quale cade la responsabilità della pubblica finanza e dell'ordine pubblico, deve poter prendere quelle misure che, giovando alla finanza, la quale si trova oggi in condizioni difficili, non possano compromettere l'ordine pubblico.

Ora la forza dell'esercito, come l'avremo dopo il congedamento della classe, sarà appunto quella che avevamo nell'ultimo trimestre dell'anno scorso. Anzi io dirò all'onorevole Conforti ed al Senato, come appena io abbia visto il risultato finanziario dei primi due mesi dell'anno ed abbia constatato come si possa rinunciare ad una non grande economia, mi propongo di sospendere quelle licenze bimensili che si danno ai soldati dell'esercito e che tolgono, come fanno oggi dal servizio, un numero di 8 a 10 mila soldati, producendo un'economia la quale non è in rapporto con questa diminuzione di forza. Io mi propongo di compensare così una considerevole parte di quella diminuzione di forza che sarà causata dal congedamento della classe.

La forza dell'esercito in rapporto alla sua più nobile missione, la tutela cioè degli interessi, dei diritti dell'indipendenza dell'Italia rispetto all'estero, sarà una questione la quale verrà in Senato quando gli sarà presentata la legge militare che ora si trova di nunzi alla Camera dei Deputati. Allora si potrà discutere questa questione; credo che sarebbe inopportuno il farlo oggi.

Ma la forza dell'esercito in rapporto alla tutela dell'ordine interno e della libertà dei cittadini, è questione che è stata portata in campo dall'onorevole Senatore Conforti. Il Governo crede che la forza che avrà l'esercito, anche dopo il licenziamento della classe, sia sufficiente a tutti questi bisogni.

Parrebbe d'altronde al Governo che fosse al di sotto della dignità di una grande nazione il credere che un pugno di gente, la quale non rappresenta che un'infinitesima parte di questa nazione, che un pugno di gente di questa natura, dico, avesse potere di arrestare l'opera dell'ordinamento di tutto il nostro edificio nazionale.

Io credo che sarebbe dare eccessiva importanza ad un partito.

Io credo che oggi, malgrado i recenti tentativi non

sia il caso di rivocare una misura che è stata presa con maturo giudizio.

Vi è una attuale questione alla quale accennava ancora l'onorevole Senatore Conforti. Egli dice: che cosa è questo fatto nuovo di sotto ufficiali i quali mancano al loro dovere? è un esempio inusitato codesto, un esempio recentissimo e grave.

A questo proposito io sono lieto di potere annunziare all'onorevole Senatore Conforti che appunto nella legge militare, che spero verrà al Senato, è una disposizione la quale ha per iscopo di liberare l'esercito da un grande incaglio, in cui si trova oggi impigliato; incaglio che proviene dall'eccessivo numero di ufficiali in aspettativa, i quali appunto rendono impossibile il regolare funzionamento della legge di avanzamento nell'esercito.

La legge saviamente vorrebbe che i sotto-ufficiali potessero pervenire a grado superiore dopo un dato servizio prestato fedelmente allo Stato. In quella legge l'onorevole Senatore Conforti troverà una disposizione, la quale tendendo a premiare i fedeli servigi, toglierà uno dei mezzi di seduzione, mercè cui forse poterono essere spinti alcuni incauti alla più grave delle colpe di cui possa macchiarsi un soldato.

Il fatto nuovo del resto, si è forse prodotto, per condizioni affatto speciali, condizioni di luogo, di parentela. Alcuni dei colpevoli possono anche essere giunti nell'esercito, già affliggiati al partito sovversivo.

I fatti sono però isolati. Essi riguardano un reggimento, una brigata, ed in questa alcuni individui, i quali in gran parte ci sono anche noti. Ma appunto per il loro esiguo numero, l'autorità militare crede di poter soprassedere a prendere misure preventive. Se i tribunali militari applicano leggi rigorose, le applicano quando non manca alcuno estremo di prova richiesta dai tribunali ordinari. Ora se si procedesse sopra semplici sospetti, i rei ci sfuggirebbero.

Presidente. La parola è all'onorevole Senatore Menabrea.

Senatore Menabrea. L'onorevole Senatore Conforti con le sue eloquenti parole portava l'attenzione del Senato sui deplorabili fatti di Pavia e di Piacenza, ed accennava come questi non fossero isolati, ma avessero una certa concatenazione con altri che si manifestavano in altre parti del paese. E in questo io concordo perfettamente con lui. Questi non sono fatti isolati, ma bensì il risultato di una cospirazione, non dirò soltanto nel nostro paese, ma una cospirazione Europea, la quale è incessante e pertinace, e che richiede da parte del Governo la massima vigilanza.

Io non divido le liete speranze dell'onorevole Ministro della Guerra, il quale un momento fa diceva che, il poco successo di quei tentativi, che egli chiama ridicoli, avrebbe disgustato per l'avvenire coloro che si erano lasciati trascinare in questo movimento.

Ma io osservo, che questi peraltro non sono nuovi, che hanno sempre avuto luogo da moltissimi anni; e

che vi sono alcuni uomini i quali sono preparati ad insorgere, ogni qualvolta troveranno il Governo disarmato.

Ho udito con vivo piacere i sentimenti espressi dall'onorevole Conforti sull'esercito, e sono lieto anche di aver sentito le spiegazioni date dai Signori Ministri, che gli hanno confermati. Se vi è da lamentare che alcuni sotto-ufficiali abbiano mancato all'onore col tradire la loro bandiera, abbiamo pure veduto che la truppa ha saputo resistere, quantunque debole di numero, contro assalti vigorosi.

Tuttavia, o Signori, il paese non è tranquillo; ei s'inquieta di questi fatti, e il paese che progredisce nella via del lavoro e della ricchezza sotto l'influenza della libertà, s'inquieta al vedersi turbato nel suo avvenire, che egli ripone, come ben dice l'onorevole Conforti, nella gloriosa dinastia che condusse l'Italia alla indipendenza ed alla unità, e nell'esercito che non ha mai mancato al suo nobile mandato.

Epperò l'opinione pubblica è rimasta alquanto commossa dei provvedimenti annunziati dal Ministero, anzi già deliberati, e più specialmente da quello che riflette il licenziamento di una delle classi di soldati che sta attualmente sotto le armi.

Il signor Ministro diceva un momento fa, che dopo il licenziamento di questa classe, il numero dei soldati che rimarranno sotto le armi sarà lo stesso di quello che era alcuni mesi sono.

Io non sono ora in grado di contestare questa dichiarazione, ma ciò che io credo di poter contestare si è che la qualità di questi uomini che rimarranno fra poco sotto le armi, sia la medesima di prima. Imperocchè attualmente abbiamo una classe di nuove reclute le quali avranno tutto il più tre mesi di servizio quando la classe più vecchia sarà licenziata. Rimarranno adunque soltanto due classi, delle quali, la più anziana, avrà non ancora raggiunte tre anni di istruzione.

Ognuno si domanda, se in questo stato di cose, cotal truppa sarà abbastanza disciplinata, e penetrata dello spirito militare per poter resistere ai varii assalti che può avere a sopportare, e se potrà adempiere a tutti gli uffici che le sono affidati in tutte le parti del Regno. Tutti coloro che si occupano di cose militari, sono dolenti di veder privare l'esercito dei sotto-ufficiali appartenenti alla classe che sarà licenziata, i quali in gran parte saranno mandati a casa e dovranno essere surrogati con altri sotto-ufficiali, che non avranno fatto che un tirocinio insufficiente. La sana opinione si inquieta anche delle riduzioni che si fanno sulle armi speciali in seguito alle quali altri ufficiali saranno collocati in aspettativa, mentre il numero di ufficiali che trovansi in questa categoria oltrepassa già la cifra di 3500. Questa condizione di cose è grave e non ultima conseguenza di essa sarà il pericolo che molti di questi ufficiali diventino improprii al servizio

e che anche alcuno di essi possa essere sviato dal retto sentiero.

Tutte queste cose, o Signori, devono destare l'attenzione del Parlamento, e per questo motivo, o Signori, senza voler per ora entrare in una discussione sull'ordinamento militare, questione la quale si presenterà allorchè verrà in Senato la legge che il signor Ministro ha annunciato in proposito, io tuttavia ho creduto di dovere chiamare l'attenzione del Senato e del Ministero sopra le apprensioni destate nell'animo di tutti coloro ai quali sono cari l'avvenire dell'esercito e la tranquillità del paese.

Io comprendo bene, o Signori, che il signor Ministro nell'entrare in questa via, abbia dovuto chinare il capo davanti al programma del Ministero che ha scritto nella sua bandiera *pareggio immediato del bilancio*. Questa è una bella parola, che deve certamente sorridere a chiunque desideri l'assetto finanziario; tuttavia, o Signori, vi dirò che al pareggio immediato come lo annunzia il Ministero, io credo poco, come non credo pure che se non si ottiene un pareggio immediato, ma soltanto progressivo, la finanza dello Stato non sarà perciò rovinata; imperocchè malgrado le poco felici condizioni in cui essa si trova, io veggio un miglioramento progressivo e assai rapido nelle condizioni economiche del paese.

Secondo il giudizio di persone che hanno studiato attentamente le sue condizioni economiche, e dietro calcoli non difficili ad istituire, si stima a più di 500 milioni di lire il risparmio annuo della Nazione.

Ma lo Stato ha bisogno ancora normalmente di 100 milioni annui per far fronte a' suoi carichi; e notate che la massima parte di questi 100 milioni, lo Stato li deve pagare al paese stesso, poichè la maggior parte del nostro debito trovasi collocato nell'interno.

L'arte adunque del reggitore delle Finanze deve stare nel far passare nelle Casse dello Stato un centinaio dei 500 milioni costituenti il risparmio della Nazione per restituirli poi in massima parte alla Nazione medesima, e ciò senza turbare le istituzioni che assicurano il progressivo sviluppo della ricchezza nazionale.

Ma per raggiungere questo scopo, è d'uopo anzitutto di avere la sicurezza interna ed esterna, per proteggere la libertà ed il lavoro, che sono i principali fattori della prosperità.

Ciò posto, o Signori, non si può mettere in dubbio, che il più saldo elemento della sicurezza sia l'esercito; in conseguenza, tutto ciò che può recar danno allo spirito dell'esercito, alla sua forza morale e materiale, torna a detrimento della finanza medesima dello Stato; imperocchè, una istituzione come quella dell'esercito nel nostro paese non si può compromettere senza che se ne risentano tutte le altre, e senza che qualche turbamento ne derivi nella ricchezza pubblica.

Per questo motivo, o Signori, siccome i fatti lamentati si possono rinnovare quando il partito che

conspira contro l'ordine attuale creda il Governo divenuto più debole, così io penso che il Governo non debba trovarsi meno potente e disarmato per tutelare la sicurezza pubblica.

Noi, o Signori, avemmo fiducia che nulla sarebbe innovato per ora nell'esercito, e questa fiducia era fondata sulle parole che pronunziava il Presidente del Consiglio quando si presentava in Senato.

Queste parole, permettete che ve le rammenti. Il signor Presidente parla delle economie da farsi sopra alcuni servizi:

« Ve ne sono taluni però sui quali è possibile farne, con una tal qual larghezza, e noi lo diciamo francamente, questi sono i bilanci di Grazia e Giustizia, della Guerra e della Marina.

« Per altro io vi dico apertamente, o Signori, che noi siamo lontani dal pensiero di voler portare incagli a queste istituzioni stremandole dei mezzi necessari.

« Noi anzi vogliamo assicurare l'esistenza di queste grandi istituzioni ed ora, ed in avvenire.

« Le economie che noi chiediamo, ritenetelo bene o Signori, non comprometteranno l'ordinamento di queste grandi istituzioni, ed i servizi che debbono rendere al Paese. Esercito e Marina devono avere i mezzi necessari a mantenere una forza sufficiente perchè continuino a tutelare, come così degnamente fecero fin qui, e l'ordine e le libertà nostre; e nello stesso tempo l'onore e l'unità nazionale. Però crediamo che somministrando i mezzi necessari acciocchè adempiano a questa nobile missione, si possa tuttavia, quando si voglia, sopprimere tutte le spese assolutamente non necessarie, e fare certe riduzioni le quali non possono intaccare vivamente le forze utili di questi corpi; fare un'economia, non di 50 od anche 40 milioni come ne corsero le voci, noi, per non illuderci, le mettiamo assai al disotto e le limitiamo al possibile; e questo possibile dev'essere determinato da persone competenti nella materia.

« Vi è di più, o Signori, noi vi diamo un'altra guarantee, ed è che quantunque molte di queste economie possano farsi per Decreto Reale e quindi per mezzo del Potere esecutivo, tuttavia, perchè il paese sia rassicurato, perchè voi, o Signori, siate convinti dell'opportunità di fare quest'economie, noi abbiamo deliberato di formulare in articolo di legge queste economie che si potranno fare sull'esercito e sulla marina, e di sottoporle al vostro esame, al vostro consiglio, alle vostre deliberazioni. »

Queste sono le parole del signor Presidente del Consiglio, e se non m'inganno, esse significavano che nulla di sostanziale sarebbe stato fatto specialmente per l'esercito e nella marina, se non in seguito a deliberazioni del Parlamento.

Ma il diminuire il numero delle classi chiamate a prestare servizio, il restringere il tempo che debbono stare sotto le armi onde esercitarsi nell'arte della

guerra ed acquistare lo spirito militare, senza parlare di altri provvedimenti ugualmente importanti già accennati, sono cose che appartengono specialmente a quelle leggi che si era promesso di sottoporre anzitutto al Parlamento, perchè sopra di esse principalmente poggia l'ordinamento dell'Esercito.

L'Esercito non deve essere soltanto considerato dal lato finanziario, ma va esaminato nei suoi rapporti coll'ordine interno, colla dignità e l'influenza della Nazione all'estero, e direi anche, sotto il riguardo della sua influenza sullo spirito pubblico. Epperò ogni provvedimento che riguarda la sua costituzione, deve essere preso con molta prudenza, e sarebbe a desiderare che desso fosse in massima riservato alle discussioni del Parlamento.

Tutti hanno fiducia nell'Esercito, perchè esso in ogni circostanza ha fatto gran prova di se stesso, ha sempre dato l'esempio della sua assoluta abnegazione; ma affinchè esso si mantenga in questo spirito, che fa la sua forza e la sua gloria, è necessario che la sua posizione sia stabile, e che non sia ad ogni istante sconvolto per la esigenza dei partiti.

Dopo queste considerazioni, in presenza della cospirazione permanente che esiste contro l'ordine attuale delle cose, gli onorevoli Sigg. Ministri non troveranno male che io loro ricordi: l'oburgazione dell' antico Senato Romano, *Caveant Consules ne quid detrimenti Respublica capiat*.

Signori, io ho detto da principio che io qui non voglio entrare nella discussione sull'ordinamento dell'Esercito, ed ora dichiaro che non faccio opposizione al Ministero, anzi credo che in questo momento in cui il paese versa in pericolo, tutti debbono concorrere a dare armi al potere affinchè possa paralizzare il nemico comune.

Per questi motivi, io credo di dovere proporre al Senato un ordine del giorno il quale riassume questi pensieri e dia al Governo l'opportunità di modificare all'uopo alcuni suoi provvedimenti; quantunque esso provenga da una voce che forse non sarà grata all'onorevole signor Presidente del Consiglio, spero che il Ministero lo vorrà accettare.

Ecco l'ordine del giorno:

« Il Senato, persuaso che in seguito ai tentativi di disordine accaduti il Governo prenderà gli opportuni provvedimenti per maggiormente tutelare la sicurezza dello Stato specialmente col mantenere salvo, e rin vigorire all'uopo il buon ordinamento dell'Esercito, passa all'ordine del giorno. »

Presidente. Leggo l'ordine del giorno proposto dal Senatore Menabrea per vedere se è appoggiato.

(Vedi sopra).

Chi appoggia quest'ordine del giorno, sorga.

(È appoggiato).

La parola è al Presidente del Consiglio.

Presidente del Consiglio. L'onorevole Senatore Menabrea diede ultimamente lettura di un brano del

breve discorso che fu da me pronunziato (non so se al Senato, od alla Camera dei Deputati, perchè, cambiate alcune parole, il senso era lo stesso tanto nell'uno quanto nell'altro) per dimostrare una tal quale contraddizione tra ciò che il Ministero intenderebbe fare ora riguardo all'esercito, e ciò che il Presidente del Consiglio ha solennemente enunciato.

Or bene! Io affermo avanti al Senato, che non intendo di ritrattare una sola delle parole che ho dette, e credo che, per quanto ingegno abbia l'onorevole Senatore Menabrea, non potrà trovar modo di prendermi in contraddizione.

Io allora diceva che nessuna disposizione si sarebbe presa dal Ministero riguardo all'Esercito che potesse intaccare l'ordinamento, e che quantunque, stando ai precedenti, ed a quanto dagli altri Ministeri si è fatto, molte disposizioni organiche, relative all'Esercito, si potessero, dall'attuale Amministrazione, eseguire per semplice virtù del potere esecutivo, tuttavia egli prendeva impegno di non farlo, perchè intendeva di provocare un'ampia e larga discussione avanti al Parlamento, affinchè Parlamento e paese fossero ben convinti delle disposizioni che il Ministero prendeva, e giudicassero, se fossero opportune, o no.

Ma, o Signori, giacchè l'onorevole Senatore Menabrea ha voluto applicare le sue considerazioni al fatto indicato dal Ministro della Guerra del licenziamento di una classe, io domando a lui, domando a tutti gli illustri Generali che siedono in questo recinto, se il licenziare qualche mese anticipatamente una classe possa essere un fatto che disorganizzi o muti l'ordinamento dell'Esercito? E lo stesso onorevole Menabrea ed i suoi Colleghi, ne han dato l'esempio, giacchè delle classi anticipatamente ne furono sempre licenziate da tutte le Amministrazioni precedenti. Ma v'ha di più; io ho carte in mano per dimostrare che questa stessa misura, che intenderebbe ora di prendere il Ministro della Guerra, di licenziare anticipatamente una classe per aprile, era già cosa stabilita dalla precedente Amministrazione. Dunque, se la precedente Amministrazione aveva già iscritta nel suo programma questa determinazione. . . .

Senatore Menabrea. Domando la parola.

Presidente del Consiglio. Io non so vedere come questa stessa determinazione possa ora dirsi illogica e pericolosa alla sicurezza ed all'ordine pubblico.

È ben vero che si potrà rispondere, che allora non si potevano prevedere le condizioni attuali, e che è spesso da savio il mutar consiglio.

Io ammetto pienamente la cosa, e se veramente le condizioni della sicurezza pubblica fossero talmente minacciate da richiedere un aumento di forza onde mettersi in guardia e poter assicurare l'ordine pubblico, certo che il Ministero non mancherebbe di farlo, e non mancherebbe, non solo di tenere sotto le armi quella classe che si dovrebbe anticipatamente licenziare, ma anche di chiamarne qualchedun'altra.

Ma domando io, o Signori, se sia veramente un atto serio il voler conservare una classe sotto le armi unicamente perchè duecento o trecento individui hanno tentato un movimento d'insurrezione, il quale fu respinto da sei o sette soldati? Non è egli questo il modo di voler far credere all'Europa che vi siano state serie macchinazioni, e che lo Stato sia in pericolo? Non è egli un voler dare un'importanza esagerata al fatto medesimo, al partito, o dirò meglio alla fazione, la quale con atti inconsulti, e direi quasi ridicoli, cerca di perturbare la sicurezza dello Stato? Dunque il Ministero non crederebbe, massime per le ragioni addotte dall'onorevole Senatore Menabrea, di accettare quell'ordine del giorno, giacchè quell'ordine del giorno sarebbe certamente, nel paese e in Europa, interpretato nel senso che gravi pericoli minacciassero l'esistenza dello Stato. Il Ministero non crede a questi pericoli, assume la responsabilità della sicurezza dello Stato, e tuttavolta che occorrerà di dover adoperare mezzi maggiori, lo farà; ma nella situazione attuale non istima di aver bisogno di ricorrere a mezzi maggiori di quelli che intende di disporre.

Nel mentre che si è voluto magnificare il pericolo per dimostrare la necessità di non licenziare una classe avanti tempo, si è voluta attenuare e quasi fare scomparire la difficoltà della situazione finanziaria.

Signori, agli occhi dell'onorevole Senatore Menabrea le finanze se non sono in fiore, sono in uno stato soddisfacente per cui non occorre far economie, non occorre metter nuove imposte e lasciando che col tempo si svolga la ricchezza del paese e la sua prosperità, crede possa aversi l'equilibrio, senza ricorrere a questi mezzi dispiacenti e pericolosi. Or bene, anche su questo punto il Ministero è di un contrario parere; egli crede sempre, come credeva in principio, che la situazione finanziaria sia gravissima e che non si debba porre tempo in mezzo per ripararvi.

Senatore Cambray-Digny. Domando la parola.

Presidente del Consiglio. Io non faccio che ripetere una cifra: quando noi siamo di fronte ad un disavanzo di 180 milioni annui, e che abbiamo quasi esauriti tutti i mezzi straordinari ai quali si può ricorrere, io chieggo come si possa sperare di essere creduti, che la situazione finanziaria non sia pericolosa e che non convenga soccorrervi, e soccorrervi con mezzi efficaci, anche ricorrendo a quelle maggiori imposte che il paese possa tollerare?

Si dice, o Signori, che v'ha una ricchezza, su tutta la superficie dello Stato, veramente mirabile, la quale può sopperire a tutto: si calcola, come dice l'onorevole Menabrea, l'aumento della ricchezza pubblica a mezzo miliardo annuo. Se questo potesse essere dimostrato matematicamente, o almeno se si potesse dare una dimostrazione che si avvicinasse a una tale probabilità, certo che si rassicurerebbe il paese, e allora si potrebbe abbandonare il progetto di maggiori imposte e di economie, e questo sarebbe un motivo per

andare ancora senza tanto ritegno incontro a maggiori spese. È quella però una cifra ipotetica. Non so dove si possano cogliere i dati per dimostrare che la ricchezza pubblica aumenti coll'economia e colle maggiori produzioni a un mezzo miliardo netto all'anno.

Io so una cosa sola, che nei paesi più civili e più prosperi, secondo calcoli fatti sopra dati ufficiali e ben ponderati, la ricchezza pubblica non sale in media più del 2 o del 2 1/2 per 100, e così, per poter avere un mezzo miliardo, bisognerebbe avere una ricchezza di 10 miliardi.

Ma questi non sono i calcoli fatti dai Ministri di Finanza dal 1860 in poi, giacchè noi sappiamo a quanto si è calcolata la ricchezza pubblica, e volendola anche duplicare e triplicare, questo calcolo fatto per istabilire un'aliquota d'imposta, io credo che siamo ben lontani dal raggiungere quel capitale sul quale fa assegnamento l'onorevole Senatore Menabrea.

Sotto l'aspetto di un semplice ordine del giorno sul presente incidente, nell'occasione di un'interpellanza che doveva aver tutt'altro scopo, io dichiaro, che, secondo l'impressione fatta a me, non si tratta di altro che di cambiare il programma del Ministero; è evidente che si vuole demolire il sistema dell'economia e sostituirvi quello della spesa, e si prende l'occasione di una malaugurata circostanza, per dimostrare in faccia al paese la necessità, non di diminuire, ma di accrescere la forza pubblica, non di far economia, ma di premunirsi di tutti i mezzi necessari onde resistere a questa valanga insurrezionale, che ci ha fatto intravedere l'onorevole Senatore Menabrea.

Per queste considerazioni a nome del Ministero, dichiaro che non posso accettare l'ordine del giorno da lui proposto.

Presidente. Prego i Signori Senatori a non assentarsi ora che siamo in buon numero, poichè finita questa discussione, passeremo alla votazione delle leggi che abbiamo discusso in questi giorni.

Senatore Menabrea. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Menabrea. Mi duole che l'onorevole Presidente dei Ministri abbia potuto scorgere nel mio ordine del giorno, intendimenti che certamente io non ho avuto.

Io non sono solito a dissimulare il mio pensiero.

Io ho detto, e lo ripeto, che noi siamo in presenza di una cospirazione permanente, la quale fu dichiarata da alcuni per cosa leggiera, ma in realtà è cosa grave, e grave assai; è per questo motivo, o Signori, che io ho esternato innanzi al Senato ed al Ministero, i timori che si erano sparsi nel paese circa all'ordinamento dell'Esercito, che è, come diceva l'onorevole Senatore Conforti, come dicono anche i signori Ministri, è la principale salvaguardia della libertà del Paese. Ed è per questo motivo, o Signori, che preoccupato da questo pensiero, e memore delle promesse fatte dall'onorevole Presidente del Consiglio, nel presentarsi al

Senato, è perciò, dico, che mi era creduto in dovere di proporre il mio ordine del giorno, il quale senza pregiudicare nessuna questione, ha soltanto per iscopo di portare l'attenzione del Governo sull'ordinamento dell'Esercito, sui tristi fatti accaduti, e somministrargli un'arma per prendere in tempo i provvedimenti opportuni onde impedire il rinnovamento dei lamentati tentativi.

L'onorevole signor Presidente del Consiglio dice che in sostanza il Ministero non ha fatto altro che quello che hanno fatto i precedenti Ministeri dei quali ho avuto l'onore di far parte. Non me lo ricordo; però mi permetto fare osservare all'onorevole signor Presidente dei Ministri che se una simile quistione ha potuto esser discussa in occasione delle economie da fare sul bilancio della Guerra, sarà stato in un senso ben diverso di quello che fu fatto colie recenti disposizioni. Siccome ciò si riferisce più specialmente alla finanza, il mio antico collega, il Conte Digny che ha domandato la parola, darà probabilmente le spiegazioni occorrenti in proposito.

Ma quello che a me più importa è di difendermi dall'appunto che mi ha fatto il Presidente del Consiglio, quando egli mi presentava come un uomo il quale voleva rinunciare al sistema delle economie, per entrare nuovamente nella larga via delle spese, la quale porterebbe sicuramente la rovina delle Finanze e dello Stato.

Io credo, o Signori, che il Ministero, del quale io aveva l'onore di far parte, abbia dato prove abbastanza chiare ed efficaci che voleva e sapeva fare economie; io desidero soltanto che l'onorevole signor Presidente del Consiglio, quando avrà finita la sua missione, possa avere conseguito risultati uguali a quelli che noi abbiamo avuto. Capisco ancor io, o Signori, che noi abbiamo avuto provvedere alle finanze: ma quanto sia importante provvedere alle finanze: ma l'ho già detto altra volta, e lo ripeto ancora: per avere il pareggio dei bilanci, non si devono disordinare le amministrazioni dello stato, ne le sue istituzioni più vitali.

Esamineremo a loro tempo le proposte del Ministero; ma intanto siccome crediamo che l'Esercito sia quello che deve assicurare non solamente l'indipendenza della Nazione ma ancora l'ordine interno, noi ci preoccupiamo di tutto ciò che può turbarne la istituzione ed incagliare in tal modo lo sviluppo della ricchezza ed in conseguenza il miglioramento della finanza dello Stato.

Il signor Presidente del Consiglio non mi attribuisca adunque parole nè intenzioni che non ho mai espresse nè avute: io ho spiegato, credo, abbastanza chiaramente qual fosse il mio pensiero. Se il signor Presidente del Consiglio ha creduto che nel mio ordine del giorno vi fosse la menoma parola di biasimo al Ministero, o che fosse contraria al suo programma, egli s'inganna grandemente: anzi col mio ordine del giorno, che ho veduto con piacere appoggiato dalla maggio-

ranza del Senato, si conforta il Ministero a prendere quei provvedimenti che possono rassicurare il paese; quest'ordine del giorno non ha altro scopo; e l'appunto che mi ha fatto il signor Presidente del Consiglio non lo posso accettare.

Quindi aspetto il voto del Senato. Intanto lascio la parola al mio antico collega il conte Cambray-Digny.

Presidente. Ha la parola il Senatore Cambray-Digny. Senatore **Cambray-Digny.** Signori Senatori!

Queste interpellanze tenderebbero a sollevare oggi, in quest'Aula, nientemeno che la quistione militare e la quistione finanziaria. A dir la verità, io non sarei disposto ad andare oggi al fondo della discussione di questi due tanto gravi ed importanti argomenti; senza dubbio, ambedue queste quistioni, voglio dire, la militare e la finanziaria dovranno venir davanti a Voi, e voi vorrete pigliare il tempo necessario ad esaminarle ed a studiarle, affinchè possa svolgersi in quest'Aula una discussione degna di questa Assemblea.

Questa discussione improvvisa io non desidero nè provocarla, nè continuarla; auguro ai signori Ministri che quel progetto di legge che hanno presentato alla Camera e che abbraccia tutte queste gravissime quistioni arrivi fino al Senato ed allora ne parleremo.

A me preme soltanto oggi di rettificare o, a dir meglio, di chiarire un fatto, una asserzione enunciata dal signor Presidente del Consiglio. Egli ha detto constargli che la precedente Amministrazione avesse già deliberato di licenziare una classe dell'esercito al 1° aprile. Io ignoro se nei cartoni del Ministero della Guerra sia rimasto qualche studio su questo proposito; quello che posso asserire per certa scienza è: che mai il Consiglio di Ministri deliberò siffatta misura.

Come può credere l'onorevole Presidente del Consiglio, qualunque opinione egli abbia della mia abilità o del mio proponimento di fare le economie necessarie all'amministrazione, io pure mi detti cura di trovare da tutte le parti quelle economie che si potessero fare senza esporre a pericolo le istituzioni dello Stato.

Ora senza dubbio, io pure aveva portato la mia attenzione sulla amministrazione militare, e lunghi studi e lunghe discussioni si erano fatte coll'onorevole generale Bertolè che la dirigeva.

Per quanto il generale Bertolè ritenesse necessario sopra tutto che la classe istruita non si licenziasse fino a che le nuove reclute non fossero perfettamente istruite e per quanto avesse mantenute nel suo bilancio le somme necessarie per tenere le classi fino alla fine dell'anno, era però disposto ad anticiparne il licenziamento non già di 9 mesi, ma di 3, o di 4 mesi.

Ma l'onorevole mio Collega mi diceva: se voi mi fate licenziare la classe del 45 prima che sia compiuta l'istruzione della nuova, accadrà che avremo sotto le armi tre classi, una che avrà da due a tre anni di istruzione, una che ne avrà da uno a due, e l'altra che sarà nel corso dell'istruzione del primo anno e così avremo

sotto le armi due sole classi abili al servizio e composte di soldati giovanissimi.

Sebbene adunque io sentissi tutta l'importanza delle economie, io non potevo non essere preoccupato delle esigenze della sicurezza del paese. Non mi erano ignote le trame che vengono fino dal di fuori e tendono a sovvertire i nostri ordini politici.

Non ne ebbi mai paura, perchè credo io pure col l'onorevole Presidente del Consiglio che queste trame non attecchiranno gran fatto in Italia, ma avevo avuta la lezione dell'insurrezione per il macinato ed annetteva grande importanza a che l'esercito si conservasse forte e compatto.

Fu dunque deciso di non licenziare la classe del 45 fino a che la nuova non fosse istruita.

Lascio da parte tutte le altre considerazioni che troveranno luogo sia nelle discussioni delle leggi finanziarie, sia in quella dei bilanci, lascio da parte le importanti questioni che, se me lo consente l'onorevole Presidente del Consiglio, io non intenderei oggi di agitare così incidentalmente in questo recinto, e concludo tornando ad affermare che mai il precedente Ministero ha deliberato il licenziamento della classe al 1° di aprile.

Ministro della Guerra. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro della Guerra. L'illustre generale Menabrea ha detto che riserbava la questione militare fino a quando sarebbe venuta naturalmente in campo la discussione della legge relativa, ma però ha intanto parlato di disgregazione, di disfacimento dell'esercito. Anche io riservo la questione a quell'epoca, ma mi permetterà il Senato che respinga fin d'oggi questo giudizio perentorio, e precoce.

Mi permetterò poi rispondere all'onorevole Senatore Cambray Digny, circa ai fatti asseriti dal Generale Menabrea.

Afferma il Senatore Digny che si dovessero bensì fare economie sul Bilancio dal mio predecessore, ma non giungere mai fino a licenziare una classe fuorchè due, tre o quattro mesi al più prima della fine dell'anno.

Ora mi permetta l'onorevole Senatore Digny, mi permetta soprattutto l'onorevole Senatore Generale Menabrea, al quale per certo i fatti e le circostanze son note, che io dica loro come il mio predecessore calcolava che il suo bilancio fosse insufficiente a tenere sotto le armi l'esercito fino alla fine dell'anno.

Egli calcolava che fossero necessari cinque altri milioni per giungervi ed aveva fatto a quest'uopo iscrivere questi cinque milioni nel fondo di riserva il quale secondo la nuova legge di contabilità si deve tenere in serbo. Ora, se si dovevano risparmiare questi cinque milioni, e come ammette l'onorevole Senatore Digny, altri due o tre milioni sul bilancio proposto, giungendo così ad un'economia di otto milioni applicata all'esercito, questi otto milioni non si sarebbero potuti otte-

nere, senza il licenziamento di una classe otto mesi prima della fine dell'anno, e se il risparmio avesse dovuto ascendere a nove milioni, era precisamente al 1° d'aprile che si doveva licenziare la classe.

Ho detto questo a difesa dell'operato del Ministero, e nulla mi resta da aggiungere.

Presidente del Consiglio. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Presidente del Consiglio. Prendo la parola non per contrapporre ragionamento a ragionamento, ma unicamente per dichiarare prima di tutto che non ebbi mai premura di sollevare la questione finanziaria; questa verrà quando dovrà venire; io amo le cose a proposito. Ma dovetti rispondere alle conclusioni, che mi parevano alquanto gravi, in cui è venuto l'onorevole Senatore Menabrea, e sono stato obbligato a rispondere perchè non passassero inosservate, tanto più che queste osservazioni tendevano a ferire un sistema che, buono o cattivo, il Parlamento giudicherà a suo tempo.

Essenzialmente però ho chiesto la parola per rispondere all'onorevole Senatore Cambray Digny che volle mettere in dubbio o contestare affatto la mia asserzione di avere prove in mano per dimostrare che l'Amministrazione precedente intendeva pure di fare delle economie sull'Esercito, fra le quali questa del licenziamento anticipato di una classe.

Ora, io non ho mai detto che il Consiglio dei Ministri abbia deliberato, so bene che il Consiglio dei Ministri tante cose non le delibera, avanti tempo, aspettando che venga il momento opportuno, ma ho detto, e ripeto, che conosco il fatto, che fra le economie che si volevano introdurre dall'Amministrazione passata della Guerra vi era quella appunto proveniente dal licenziamento anticipato di una classe e che questa economia era stata raggiunta appunto nella somma di sei milioni e mezzo o sette milioni.

Ora, facendo il conto per ottenere quest'economia quanti mesi prima debbe essere licenziata una classe? Io veramente non sono militare, e non oso, per conseguenza, dire se questa economia possa risultare da un licenziamento anticipato di un trimestre o semestre, ma mi pare che non si può fare un'economia di 7 milioni, solo se si voglia, per un trimestre, o per un semestre, licenziare una classe.

Ripeto, sono pronto a dimostrare, e provare all'onorevole Senatore Digny, quando che sia, che quel fatto che ho asserito, è interamente vero.

Presidente. La parola è al Senatore Audiffredi.

Senatore Digny. Domando la parola per un fatto personale.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Digny. Io forse mi sono male spiegato; io volevo dichiarare che nessuna deliberazione fu presa di licenziare la classe al 1° aprile. La questione fu bensì trattata in Consiglio, ma fu stabilito che non si rimandasse una Classe, finchè la nuova non era per-

fettamente istruita. Che questo poi potesse farsi con un'anticipazione di 3, 4, o 6 mesi, io non lo so perchè non sono militare, e non posso essere giudice competente.

Questo io so bene che ogni mese di anticipazione porta l'economia di un milione. Quindi se l'onorevole Presidente del Consiglio ha trovato il progetto di fare l'economia di sei milioni, vuol dire che si credeva di dover anticipare di sei mesi il rinvio della Classe; ma il concetto fondamentale fu sempre, che la Classe del 45 non si rinviasse se non era istruita la Classe nuova.

Presidente. In questo frattempo l'onorevole Conforti ha presentato un altro ordine del giorno.

Lo leggo:

« Il Senato, udite le spiegazioni del Ministero, confidando nella virtù e nella fede dell'esercito, passa all'ordine del giorno »

Domando se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(Appoggiato).

Senatore **Menabrea.** Domando la parola.

Presidente del Consiglio. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola il Presidente del Consiglio dei Ministri.

Presidente del Consiglio. Ho chiesto di parlare unicamente per dichiarare, che il Ministero accetta l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Senatore Conforti.

Presidente. Il Senatore Audiffredi mantiene la sua domanda alla parola?

Senatore **Audiffredi.** Dirò semplicemente due parole a proposito di disordini, che io credo non tanto minacciosi da destare le inquietudini del Senato e del paese. Si è toccato delle questioni della maggiore importanza; delle questioni, che debbono sicuramente interessare la generalità del popolo italiano.

Mi è sembrato di udire, che le economie sull'esercito non fossero necessarie, fossero intempestive, imprudenti.

Io credo che la necessità delle economie sia stata riconosciuta prima del Ministero presente, dallo stesso Ministero che lo ha preceduto, il quale le aveva promesse in una certa proporzione.

Poichè queste economie non furono fatte, è naturale che una certa inquietudine si sia sollevata fra i contribuenti: si è veduto, che la speranza del pareggio sempre più si allontanava, e si è sentito che voler chiedere maggiori sacrifici ai contribuenti senza far risultare, che il Governo abbia la più ferma risoluzione di fare le economie le più necessarie, sarebbe la via la più imprudente che si possa immaginare.

Non è mai vero che un esercito possa calmare il malcontento di una popolazione; gli Italiani sono contenti in massima parte dei gran progressi che si sono fatti da pochi anni a questa parte; ma è pur vero che hanno giusto motivo di essere inquieti, perchè del pareggio del bilancio non se ne è mai trattato sul serio.

È questa la ragione fondamentale per cui io non ho mai cessato d'insistere su di ciò anche colle precedenti Amministrazioni; perciò io spero che l'attuale Ministero vorrà attenersi allo stesso programma che aveva professato il Ministero antecedente in fatto di economie; perchè sarebbe un grave errore il credere che l'esercito potesse riparare al danno morale prodotto dal nostro dissesto finanziario.

Presidente. La parola è al Senatore Menabrea.

Senatore **Menabrea.** Siccome l'onorevole signor Presidente del Consiglio ha dato al mio ordine del giorno un'interpretazione completamente estranea a quella che io aveva in mente nel proporlo, non volendo in questo momento presentare alla votazione del Senato un ordine del giorno che possa credersi di opposizione al Ministero, io mi associo a quello proposto dal Senatore Conforti, il quale si limita ad esprimere un voto di fiducia nell'esercito, e corrisponde pienamente al pensiero che io accennava col mio.

Presidente. Dunque essendo ritirato l'ordine del giorno del Senatore Menabrea, resta l'ordine del giorno del Senatore Conforti, che rileggo:

« Il Senato udite le spiegazioni del Ministero, confidando nella virtù e nella fede dell'esercito, passa all'ordine del giorno.

Chi approva quest'ordine del giorno, si compiacca di alzarsi.

(Approvato).

Ora si passerà alla votazione delle tre prime leggi che abbiamo discusso, e poi dopo delle altre due, una sui feudi Veneti e l'altra sull'esercizio provvisorio.

Quanto alla legge dei feudi è stata coordinata perfettamente con tutte le indicazioni, innovazioni ed emendamenti; se il Senato crede che si abbia da rileggere, io la rileggerò.

Molte voci. No, no, no.

Presidente. Allora si farà l'appello nominale per lo squittinio segreto.

(Il Senatore Segretario T. Manzoni fa l'appello nominale).

Risultato della votazione:

Acquisto della casa Ricci.	
Votanti . . .	77
Favorevoli . . .	69
Contrari . . .	8

(Il Senato adotta).

Iscrizione nel Gran Libro del Debito pubblico delle obbligazioni della già Società della strada ferrata Torino-Cuneo-Saluzzo.

Votanti . . .	77
Favorevoli . . .	70
Contrari . . .	7

(Il Senato adotta).

Approvazione delle transazioni stipulate cogli eredi di Liborio Marignoli già appaltatore del Dazio sul macinato nell'Umbria e nel Circondario di Camerino.

Votanti . . .	77
Favorevoli . . .	75
Contrari . . .	2

(Il Senato adotta).

Adesso si farà la votazione per i feudi Veneti.

(Il Senatore Segretario Ginori Lisici fa l'appello nominale).

Prima che i Signori Senatori si allontanino dall'Aula, io li avverto che sono convocati in seduta pubblica lunedì alle due.

Siccome non si altera l'ordine del giorno per martedì, che porta la discussione del progetto di legge per la riscossione delle imposte, nella tornata di lunedì si potrebbe discutere quello relativo ai fanciulli girovaghi, ovvero quello che è relativo alle decime nel Napoletano.

Ad ogni modo, ancorchè la discussione di queste leggi non si ultimasse lunedì, quella per la riscossione delle imposte sarà mantenuta all'ordine del giorno per martedì, perchè è una legge d'interesse urgentissimo, e perchè si è pubblicamente avvertito che si era per quel giorno fissata questa discussione.

Senatore **Conforti**. Domando la parola.

Presidente. Io prego di attendere che sia terminato lo spoglio della votazione.

Risultamento della votazione:

Legge per l'abolizione dei feudi Veneti.

Votanti . . .	77
Favorevoli . . .	57
Contrari . . .	19
Astenutosi . . .	1

(Il Senato adotta)

Legge per l'Esercizio provvisorio del bilancio a tutto aprile 1870.

Votanti . . .	77
Favorevoli . . .	71
Contrari . . .	6

(Il Senato adotta)

La parola è al Senatore Conforti.

Senatore **Conforti**. Ho domandato la parola per osservare che nell'ordine del giorno è posta la discussione della legge, di cui è Relatore l'onorevole De Falco, che riguarda i fanciulli girovaghi.

Questo progetto di legge non so che tempo possa occupare. Potrebbe darsi che nel corso di un sol giorno terminasse la discussione; ma se la discussione non termina, non crederei ragionevole che si dovesse passare alla discussione di un'altra legge, come sarebbe quella della riscossione delle imposte, che potrebbe durare quindici o venti sedute, per la ragione che il

progetto che è venuto dalla Camera dei Deputati non sarà accettato, o non sarà accettato compiutamente il progetto che è stato presentato dal Relatore; per conseguenza ce ne sarà forse un terzo, il che dovrà farci consumare un gran tempo.

Ora, come si può fare che la discussione di questa legge che sarebbe stata incominciata, e non finita debba poi essere continuata dopo molti giorni, dopo cioè che sarà stata discussa l'altra già menzionata?

Io crederei che dovesse primieramente discutersi il progetto di legge riguardante la esazione delle imposte e poi fosse discussa l'altra, per la ragione che, se questa legge che è posta precedentemente all'ordine del giorno non avesse la sua soluzione, non veggio il motivo per cui si debba porre in mezzo tanto tempo.

Di più farò osservare, che l'onorevole Senatore Miraglia è ammalato, e l'onorevole Senatore De Falco deve partire, quindi, ripeto, per le ragioni che ho addotte, mi pare che sarebbe più conveniente che sia posta all'ordine del giorno di lunedì la legge per la riscossione delle imposte e quindi l'altra verrà in seguito.

Presidente. Io aveva posto all'ordine del giorno del 29 il progetto di legge sulla discussione delle imposte, perchè credeva che la discussione della legge per l'abolizione dei feudi Veneti non avrebbe occupato più di sette od otto giorni, e quindi si avrebbe avuto campo di esaurire anche la legge proibitiva dell'impiego dei fanciulli d'ambi i sessi in professioni girovaghe, e l'ho fatto annunziare anche sui giornali per richiamare in Senato gli assenti per la discussione di queste altre leggi.

Io non poteva prevedere che la discussione della legge sui feudi Veneti avrebbe occupato sì lungamente il Senato.

Se credono poter discutere in un giorno una di quelle leggi, bene: ma quando non si possa terminare, la discussione incominciata dovrà sospendersi e quindi sarà dimezzata; onde qualora si preveda di non poterla ultimare, sarà meglio rinviarla dopo Pasqua.

Se il Senatore Miraglia ed il Senatore De Falco pensano che le leggi di cui ciascheduno di loro è Relatore non possano richiedere più di un giorno per la discussione, verrà l'uno o l'altro progetto, secondo il tenore delle loro dichiarazioni, posto all'ordine del giorno di lunedì. Ma senza pronunziarmi in un senso o nell'altro, il progetto di legge sull'impiego dei fanciulli pare a taluni che possa richiedere più di un giorno di discussione. Quello sulle decime napoletane, mi si assicura che contenga più punti che possono dare luogo a lunghe discussioni; perciò la trattazione di questi progetti difficilmente potrà essere esaurita in una seduta per ciascuno.

Senatore **De Falco**. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **De Falco**. Io trovo all'ordine del giorno la legge concernente la proibizione dell'impiego dei fan-

ciulli in professioni girovaghe, della quale io sono Relatore.

Prego l'onorevole signor Presidente, prego il Senato di farla rimanere all'ordine del giorno di lunedì così come è scritto.

Se la discussione incominciata finirà in quel giorno, sarà la cosa migliore; se ne rimane una qualche parte, il Senato potrà deliberare, se voglia continuarla nel giorno seguente, o rimandarla ad altro giorno, ovvero ciò che sarebbe veramente grave, o per lo meno inusitato, interrompere quella discussione con la introduzione di un'altra legge. In tutti i casi, sarà quello il momento in cui il Senato, tenendo conto del progresso che avrà fatto la discussione, è delle difficoltà che

avrà o no incontrate, potrà prendere una risoluzione con migliore cognizione di causa, di quello che ora potrebbe fare. Domando perciò che sia rimandata a lunedì questa deliberazione.

Senatore **Cambray-Digny**. Si potrebbe fare una adunanza domani e guadagnare così un po' di tempo.

Presidente. Per me se vogliono radunarsi domani non ho difficoltà.

Voci. Sì, sì, No, no!

Presidente. Il Senato non essendo più in numero, non si può mettere ai voti questa proposta.

Perciò la seduta sarà per lunedì alle due.

La seduta è sciolta (ore 6).